

La leva fiscale

STEFANO PATRIARCA

I poteri strutturali e avvistamenti congiunturali rendono concreta la possibilità di non cogliere quegli obiettivi di crescita sociale, civile ed economica che solo un diverso quadro di integrazione europea può conseguire a determinate condizioni.

Il livello della pressione fiscale in Italia è arrivato ad un'altezza tale da rendere oggettivamente ingiungibile l'utilizzo della leva fiscale se non attraverso una diversa ripartizione dell'attuale carico fiscale.

Il livello della pressione fiscale in Italia è arrivato ad un'altezza tale da rendere oggettivamente ingiungibile l'utilizzo della leva fiscale se non attraverso una diversa ripartizione dell'attuale carico fiscale.

Dietro lo spessore della questione distributiva, vi è stato l'affermarsi, sotto l'onda della filosofia neo-liberista, di un modello che ha smantolato il carattere corrotto dell'egualitarismo dei risultati, anche quello dell'accettabilità sociale, della giustificabilità professionale, dell'efficacia delle prestazioni e della solidarietà delle pari condizioni fondando le ragioni di crescita dei redditi sempre di più sulle posizioni di privilegio e di potere acquisite.

Non deve destare stupore che le retribuzioni contrattuali reali nel settore pubblico siano aumentate del quadruplo rispetto a quelle del settore industriale.

Adesso, però, si ritrova nel mezzo di un sproporzionato litigio tra Claudio Andreotti e Ciriaco De Mita. Sono sue parole: «Le versioni libere dell'uno e dell'altro non contano... Insomma, fa l'arbitro?»

Me ne guardo bene! Io ho semplicemente riletto quello che abbiamo deciso assieme. Perché in Direzione è stato approvato all'unanimità un documento che dice non alle elezioni anticipate e sì a un rafforzamento del governo attraverso l'aggiornamento del programma.

E cos'è le parole che dovevano rappresentare i nuovi parametri della distribuzione delle risorse (professionalità, efficienza, produttività, etc.) si sono tramutate rapidamente in vuoti slogan di un "novissimo" che hanno nascosto in realtà vecchissimi schemi sociali e nuove inaccettabili differenziazioni mentre la stessa sinistra ha sottovalutato che la vera posta era il potere ed in particolare quello di difendersi dall'emergere di un settore della società e dei lavoratori che aveva e ha meno possibilità di tutela.

Se vuol parlare del Pds, prego. Lei è stato uno dei primi dirigenti dc ad apprezzare la novità, salvo sospendere il giudizio sullo sbocco politico del cambiamento del Pci in Pds. Ora è in grado di sciogliere questa riserva?

È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente. La mia non è una critica semplicistica, irrispettosa. È che mi chiedo se il prezzo pagato sia valesa la candela: c'è modo di fare, quando si vuole cambiare il nome, il cognome, il programma, tutto insomma, diventa naturale che qualcuno si stringa alla nostalgia del vecchio. Ma, allora, la migliore risposta è di mettere in evidenza la forza della novità, non di arrettrare.

Lo dice lei che mette al primo posto l'unità della Dc? È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente.

Dunque lo bocciata? Aspetto che capite quale politica si dà. Ma non a braccia conserte.

Intervista a Gava, presidente dello scudocrociato alla Camera. «Non voglio impedire l'incontro col Psi, ma ragioniamo»

«Dc e Pds alternativi? Non è obbligatorio...»

ROMA. L'arrivo del vasario con un the e una mela intorpettiva un colloquio che si prolunga oltre il previsto. Antonio Gava non è affatto imbarazzato di mostrarsi ancora alle prese con gli strascichi della malattia, quel segnale del Signore che lo scorso autunno lo spinse a lasciare il ministero dell'Interno.

PASQUALE CASCELLA



Cosa vuole fare? Anche noi dobbiamo essere capaci di adeguare la nostra politica alla realtà nostra. Siamo in una fase che ricorda quella successiva alla seconda guerra mondiale, ma senza la fine di una guerra. Si c'è il conflitto nel Golfo Persico, ma questo è già la spia dei mutamenti in atto negli equilibri del mondo.

Chi vuole misurarsi seriamente con il cambiamento deve avere l'onestà di seguire i processi senza preconcetti e sapere trarne le conseguenze alla fine. Invece?

Beh, mi pare che il Pds pur non sapendo che nome, cognome, programma darsi, una cosa sapeva di sicuro in anticipo: che doveva essere alternativo alla Dc.

È una scelta politica chiara: l'alternativa per sbloccare il sistema politico. Perché, di fronte a cinque partiti che stanno assieme al governo, chi può chi meno, da decenni, l'alternativa si fa e la democrazia si sblocca solo se usciamo fuori noi?

C'è tutto un discorso da fare sul sistema di potere della Dc. Comunque, l'alternativa non è più netta tra le forze politiche di sinistra con identità più vicine?

Mah, dal punto di vista identitario, se permette, siamo più vicini noi: perché siamo forze popolari.

Sto proponendo un'alleanza Dc-Pds? Per l'amor del cielo: non sarò certo io a impedire l'incontro con i socialisti.

Anche quando dice che la Dc deve tornare alle sue radici popolari e lasciare che i conservatori vadano per la loro strada?

A maggior ragione. Il conservatore non ha niente a che fare con la Dc, perché la storia del movimento politico dei cattolici è una storia popolare. Adesso dobbiamo scegliere come percorrere una via

pendentemente dalla presenza o meno di un Pc. Semmai, la presenza di un forte Pci, ha costretto la Dc ad adeguare la sua presenza e a consolidarla grazie alla volontà popolare. Allora, prudente e attento sul Pci, in Pds è finalizzato a un reale sblocco della democrazia, nessuno può dire in partenza che questa strada porta a... L'ha dimostrato bene Craxi: al Pds e a noi. Tante polemiche a Rimini, poi cinque giorni dopo si firma un documento congiunto ed ecco che il «Chi è Craxi» diventa «Che bravo Craxi!».

Non è che temete di essere spiazzati? Spiazzati? Io c'ero il giorno della relazione del congresso a Rimini e ricordo bene che un autorevole dirigente socialista venne a dirmi: «Lunga vita alla Dc». Che debbo dire? Io il Pci non lo odio e il Pds, come vede, non lo odio.

Problema, però, per chi? E di quale natura? La realizzazione delle opere infrastrutturali che ha assorbito buona parte di quei 10 miliardi, è avvenuta in presenza del controllo della parte preponderante di questi flussi finanziari da parte di un numero molto ridotto di imprese, concessionarie degli interventi; le stesse imprese hanno realizzato in proprio una quota irrisoria delle operazioni richieste, appaltando il resto a prezzi molto inferiori a quelli definiti dal concedente ed hanno perciò accumulato guadagni ingenti in cambio di una funzione di intermediazione prevalentemente tale; gli appaltatori ed i subappaltatori hanno fatto esteso ricorso a pratiche di lavoro irregolare e nero, sicché negli avvenimenti del collocamento non si intraccia che una quota molto modesta dell'occupazione attivata.

Problema, però, per chi? E di quale natura? La realizzazione delle opere infrastrutturali che ha assorbito buona parte di quei 10 miliardi, è avvenuta in presenza del controllo della parte preponderante di questi flussi finanziari da parte di un numero molto ridotto di imprese, concessionarie degli interventi; le stesse imprese hanno realizzato in proprio una quota irrisoria delle operazioni richieste, appaltando il resto a prezzi molto inferiori a quelli definiti dal concedente ed hanno perciò accumulato guadagni ingenti in cambio di una funzione di intermediazione prevalentemente tale; gli appaltatori ed i subappaltatori hanno fatto esteso ricorso a pratiche di lavoro irregolare e nero, sicché negli avvenimenti del collocamento non si intraccia che una quota molto modesta dell'occupazione attivata.

Adesso, però, si ritrova nel mezzo di un sproporzionato litigio tra Claudio Andreotti e Ciriaco De Mita. Sono sue parole: «Le versioni libere dell'uno e dell'altro non contano... Insomma, fa l'arbitro?»

Me ne guardo bene! Io ho semplicemente riletto quello che abbiamo deciso assieme. Perché in Direzione è stato approvato all'unanimità un documento che dice non alle elezioni anticipate e sì a un rafforzamento del governo attraverso l'aggiornamento del programma, comprensivo di quelle modifiche dei meccanismi elettorali che possono garantire una maggiore stabilità.

Se vuol parlare del Pds, prego. Lei è stato uno dei primi dirigenti dc ad apprezzare la novità, salvo sospendere il giudizio sullo sbocco politico del cambiamento del Pci in Pds. Ora è in grado di sciogliere questa riserva?

È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente. La mia non è una critica semplicistica, irrispettosa. È che mi chiedo se il prezzo pagato sia valesa la candela: c'è modo di fare, quando si vuole cambiare il nome, il cognome, il programma, tutto insomma, diventa naturale che qualcuno si stringa alla nostalgia del vecchio. Ma, allora, la migliore risposta è di mettere in evidenza la forza della novità, non di arrettrare.

Lo dice lei che mette al primo posto l'unità della Dc? È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente. La mia non è una critica semplicistica, irrispettosa. È che mi chiedo se il prezzo pagato sia valesa la candela: c'è modo di fare, quando si vuole cambiare il nome, il cognome, il programma, tutto insomma, diventa naturale che qualcuno si stringa alla nostalgia del vecchio. Ma, allora, la migliore risposta è di mettere in evidenza la forza della novità, non di arrettrare.

Dunque lo bocciata? Aspetto che capite quale politica si dà. Ma non a braccia conserte.

Al ministro Pomicino proponiamo: a Napoli vanno restituite funzioni degne di una città

ADA BECCHI

Caro direttore, con gli interventi di Vezio De Lucia, di Cirino Formico e di Isaias Sales si è aperto sul tuo giornale un dibattito, che ha al centro il futuro di una città, Napoli, e insieme chiedere valenze generali. Partiamo - come suggerisce Sales - dal terremoto. Napoli è stata destinataria, negli anni 80, di un robusto intervento dello Stato centrale che in partenza doveva avere finalizzazione esclusiva nella realizzazione di un piano di housing (uso il termine anglosassone perché comprensivo delle urbanizzazioni primarie e secondarie, mentre non lo sarebbe il nostro: edilizia) diretto a rispondere a quel «fabbrico sociale di casa» che nel 1981 sembrava il riferimento principale delle lotte del popolo partenopeo, si proprio di quello del lazzarone di goethiana memoria, e che invece è diventato poi - assumendo a giustificazione il degrado dell'area di Napoli - il ricco contenitore di un insieme di megaprogetti, mal progettate, mai verificate nella loro fattibilità economico-finanziaria ed ambientale, ma in compenso costosissime. Quell'intervento sta ora per concludersi, ovvero i soldi sono quasi finiti. Ed è ovvio che, ammontando le risorse disponibili negli anni 1985-1990 a oltre 10 miliardi, l'inadarsi di una sorgente così ricca prefiguri un problema.

Problema, però, per chi? E di quale natura? La realizzazione delle opere infrastrutturali che ha assorbito buona parte di quei 10 miliardi, è avvenuta in presenza del controllo della parte preponderante di questi flussi finanziari da parte di un numero molto ridotto di imprese, concessionarie degli interventi; le stesse imprese hanno realizzato in proprio una quota irrisoria delle operazioni richieste, appaltando il resto a prezzi molto inferiori a quelli definiti dal concedente ed hanno perciò accumulato guadagni ingenti in cambio di una funzione di intermediazione prevalentemente tale; gli appaltatori ed i subappaltatori hanno fatto esteso ricorso a pratiche di lavoro irregolare e nero, sicché negli avvenimenti del collocamento non si intraccia che una quota molto modesta dell'occupazione attivata. Quegli interventi e gli altri in parallelo finanziati dallo Stato (le opere dei mondiali 90, ecc.) si sono perciò tradotti in lussuosi guadagni per gli intermediari imputati dai «costruttori» e per il corteo dei loro fiancheggiatori, professionisti, ecc.; b) in un volume rilevante di attività di imprese in buona parte penconclanti tra il mercato e l'illegalità, con ampie infiltrazioni della criminalità organizzata; c) in un sostegno alla sottoccupazione precaria onera. Tutte queste tre categorie sarebbero danneggiate dall'inaridirsi della sorgente e con capacità certamente decrescente di farsi sentire a Roma.

Che fare allora? La proposta pomicina pone nuovamente l'accento sul degrado. Lo fa anzi, rispetto a precedenti esperienze (ed in particolare a quelle appena

Adesso, però, si ritrova nel mezzo di un sproporzionato litigio tra Claudio Andreotti e Ciriaco De Mita. Sono sue parole: «Le versioni libere dell'uno e dell'altro non contano... Insomma, fa l'arbitro?»

Me ne guardo bene! Io ho semplicemente riletto quello che abbiamo deciso assieme. Perché in Direzione è stato approvato all'unanimità un documento che dice non alle elezioni anticipate e sì a un rafforzamento del governo attraverso l'aggiornamento del programma, comprensivo di quelle modifiche dei meccanismi elettorali che possono garantire una maggiore stabilità.

Se vuol parlare del Pds, prego. Lei è stato uno dei primi dirigenti dc ad apprezzare la novità, salvo sospendere il giudizio sullo sbocco politico del cambiamento del Pci in Pds. Ora è in grado di sciogliere questa riserva?

È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente. La mia non è una critica semplicistica, irrispettosa. È che mi chiedo se il prezzo pagato sia valesa la candela: c'è modo di fare, quando si vuole cambiare il nome, il cognome, il programma, tutto insomma, diventa naturale che qualcuno si stringa alla nostalgia del vecchio. Ma, allora, la migliore risposta è di mettere in evidenza la forza della novità, non di arrettrare.

Lo dice lei che mette al primo posto l'unità della Dc? È vero, e se mi dovesse capitare di essere coinvolto in qualcosa che porti alla divisione della Dc, probabilmente preferirei non essere più dirigente. La mia non è una critica semplicistica, irrispettosa. È che mi chiedo se il prezzo pagato sia valesa la candela: c'è modo di fare, quando si vuole cambiare il nome, il cognome, il programma, tutto insomma, diventa naturale che qualcuno si stringa alla nostalgia del vecchio. Ma, allora, la migliore risposta è di mettere in evidenza la forza della novità, non di arrettrare.

Dunque lo bocciata? Aspetto che capite quale politica si dà. Ma non a braccia conserte.

Come una umiliazione, l'esito catastrofico di mezzo secolo di sacrifici nel tenore di vita della gente comune. Nelle questioni interne la tragedia sanguinosa dei conflitti etnici testimonia la debolezza dell'attuale potere. In un sistema in cui nel passato per sospetto di slealtà verso il potere sovietico si esiliavano interi popoli, le bande azzurre, le guardie di città lituane, gli indipendentisti georgiani non sarebbero un problema di rilevanza militare: se solo il sistema funzionasse come prima... Chi la pensa così mette sotto accusa le politiche sperimentate da Gorbaciov e nota che i contadini non vogliono uscire dai kolchoz per diventare produttori autonomi, che gli operai vedono il mercato come il fumo negli occhi identificandolo con la speculazione e la mafia, che i dirigenti si dividono tra quelli che fanno affari in proprio e quelli che boicottano senza punti di riferimento, che gli intellettuali rromorgiano all'opposizione, a destra e a sinistra.

Al centro c'è solo Gorbaciov a cercare di riaggiustare il tiro del suo tentativo di trasformare dall'interno il sistema comunista, emarginando il piano e il partito. È un tentativo che minaccia oggi di disintegrare l'impero russo, quello che i bolscevichi ebbero in eredità, e che Stalin e i suoi successori consolidarono e ingrandirono. La disintegrazione dell'Unione sembra un prezzo troppo alto per il cambiamento del sistema. Per un capo di Stato è una responsabilità terribile da assumere. E dunque Gorbaciov ha dichiarato il Trattato dell'Unione una sorta di sua ultima spiaggia. Allora al suo fianco si è messa la nomenclatura economica mentre i funzionari della nomenclatura politica, appena dimissionati, sono già sulla soglia per rientrare. Partito e piano risultano, ad un secondo appello del presidente-segretario, strumenti ancora necessari per la tenuta del paese. Il Parlamento, gli altri partiti, la libertà di stampa si vanno riconfigurando come realtà artificiali, estranee al sistema. Di conseguenza molti, all'estero e all'interno, si sono convinti di avere a che fare con un copione già scritta, la cui conclusione dicono che è arrivata la fine della seconda Nep. Ma vero è che non è più possibile decidere il copione e farlo recitare, magari con l'aiuto di parà indisciplinati.

In una società spinta a crescere dalle politiche di Gorbaciov, e nell'ambiente politico da lui creato, le alternative alla disintegrazione, le soluzioni alla crisi di autonomia possono venire da prospettive diverse dal ripristino del vecchio potere.

Questo qualcosa è il rapporto politico di autorità e di credibilità di chi svolge una funzione di governo nella società che gli dà quel mandato. Gorbaciov copre il ruolo di governante senza mandato e avendo rinunciato consapevolmente alla sponda del partito. Di più: egli si è adoperato per smantellare l'organizzazione del partito con i suoi tradizionali poteri di fatto. Secondo la sua strategia politica e le sue convinzioni personali, il partito e il piano - che significavano il sistema della nomenclatura e del comando amministrativo - andavano messi da parte perché non garantivano una risposta adeguata alle aspettative e alla necessità del paese, che vuole il benessere e migliori opportunità di vita.

Il fatto è che, dopo cinque anni di sperimentazioni, le condizioni economiche e sociali dell'Urss sono molto meno garantite di quando comandava il comitato del partito e in fabbrica arrivavano le direttive dall'alto. L'insuccesso cocente è qui. La proposta di Gorbaciov si è scoperta inefficace ed ora gli intellettuali occidentalisti cercano i perché mentre i potenti della nomenclatura economica invocano i vecchi metodi. Tutti però accusano il presidente-segretario di incapacità: nel fare le riforme economiche, nel salvaguardare il potere sovietico. Nelle relazioni internazionali c'è la caduta di ruolo di grande potenza a marcia forata subita dall'opinione pubblica russa

ELLEKAPPA



Sbaglio o torna a proporre i tavoli separati? Il tavolo è uno: come debbo dirlo? Anzi, lo ripeto: io al tavolo nescio a stare 10 minuti. Se c'è la volontà politica, 10 minuti bastano.

Unità advertisement listing the editorial board including Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bossati, Giuseppe Caldarola, Armando Sarti, and Massimo D'Alerno.